

# JEFF BARTSCH



## UN AMORE A SCHEMA LIBERO

«Un romanzo brillante e innovativo. Imperdibile.»

BOOKLIST



  
NORD

Jeff Bartsch

DUE VERTICALE

Romanzo

TRADUZIONE DI  
ALESSANDRO STORTI

UN ESTRATTO IN ANTEPRIMA

EDITRICE  NORD

Titolo originale  
*Two Across*

ISBN 978-88-429-2638-2

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

In copertina: elaborazione grafica di Pepe *nymi*

Copyright © 2015 by Jeff Bartsch  
This edition published by arrangement  
with Grand Central Publishing, New York, New York, USA.  
All rights reserved.

© 2016 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Vera raggiunse sua madre e Stanley tornò da Martha in quella gabbia dorata che era la suite William Henry Harrison. Entrò senza fare rumore e avanzò in punta di piedi verso la sua stanza. Poi si fermò, si voltò ed entrò nella camera della madre. Voleva trovare risposta a una certa domanda. Oltrepassò la toeletta bianca che era un santuario pieno di fotografie di Nick, in una delle quali stringeva la mano di Bing Crosby davanti all'albergo. Aprì l'armadio. Vestaglia. Pigiama di cotone. Camicia da notte lunga. Vestito anni '40, improponibile, nero a pois bianchi. Altra vestaglia. Altro pigiama. Quand'era accaduto? In quale momento aveva cominciato a portare solo vestaglie e biancheria da notte?

Poi sua madre diede prova della propria felina capacità di rilevamento. «Stan-ley?»

Stanley sgusciò fuori dalla camera e andò in salotto.

Martha, come al solito, era immersa tra i cuscini della poltrona. «Spero che tu non venga a portarmi qualche orrida notizia dal pianterreno.»

«No.»

«Qualunque cosa dicano quei giornali che continui a leggere...» La madre s'interruppe per un lieve fremito, ma non gli diede il tempo di risponderle. «Non lo voglio sapere. Preferisco guardare le cose positive», disse, con un sorriso per nulla convincente. «Per esempio, il tuo primo anno a Harvard.»

Stanley pensò all'effetto che le avrebbe fatto una noti-

zia davvero brutta, del tipo: *Non vado all'università*. Senza dire una parola, si voltò e si ritirò nella sua stanza. Prese un libro e lo aprì alla pagina segnata, poi però lo lasciò cadere sul letto: gli era venuta un'idea.

Purtroppo, Stanley non aveva talento per le idee. Ce l'aveva per i dati concreti, per la memoria, per il ragionamento e per l'associazione tra pensieri diversi, ma non per generare nuove idee. Il suo cervello era troppo pieno d'informazioni. Magari c'era un posticino per riporre una bella trovata, ma non per la capacità di concepirla autonomamente: non avendo mai avuto una vera infanzia, gli era stata negata l'opportunità di maturare sul piano emotivo. Forse non aveva mai sviluppato il buonsenso necessario a distinguere ciò che si fa da ciò che non è il caso di fare.

Comunque fosse, la sua era un'idea grandiosa. Non aveva nessuno con cui parlarne, così seguì l'istinto. Da quello che aveva letto, era così che nascevano le idee geniali: prodotte dall'ispirazione più impensata, portate avanti sebbene la logica consigliasse il contrario. Mise a tacere il pensiero razionale e si accinse a lavorare su quella sua spettacolare pessima idea.

Occorreva metter mano alla cassa, così andò alla cassettera, dove teneva i suoi soldi nascosti in una calza: mance di compleanno o di Natale accumulate nel corso degli anni, dollari d'argento che i deputati gli sfilavano da dietro un orecchio quand'era bambino, mance dei clienti di quando andava ad aiutare i facchini. Prese tutto il malloppo e contò centosessantun dollari. Aveva sperato in qualcosa di più, ma se li sarebbe fatti bastare.

Indossò la giacca e andò alla gioielleria Woodson di New York Avenue. Era passato lì davanti mille volte, ma non aveva mai fantasticato di entrarci, così fino a quel

momento il negozio era rimasto nell'ombra. Adesso era più concreto di un palazzo in fiamme.

Era molto difficile che Stanley si sentisse in imbarazzo. Chino sul vetro riscaldato dalle lampade, a colloquio con l'anziano Mr Woodson, diresse con discrezione il discorso verso il diamante meno costoso in negozio. Più volte dovette confermare che, sì, era proprio *quello* il diamante che gli interessava, e poi ancora, sì, voleva *quel* diamante incastonato in un anello.

« Ah », disse il torpido vecchietto, spingendo gli occhiali in cima al naso. « Be', non so se... Mah, immagina che si possa fare. Non ho mai... » Con una pinzetta prese l'oggetto in questione e lo posò su un quadratino di velluto nero, in modo che risaltasse bene. Lo scrutò, come per decidere come applicare una cosuccia tanto piccina su una fascetta d'oro.

« È davvero un diamante? » chiese Stanley.

« Sì, senz'altro. Su questo non ho dubbi. »

Il mattino seguente, Stanley vagò per le sale dell'Hawthorne Hotel, ma di Vera non c'era nemmeno l'ombra. Così prese l'autobus che portava all'altro capo della città, andò al Marriott e la vide subito: era in mezzo alla folla davanti all'ingresso dell'auditorium, nel cicaleccio degli intellettualoidi il cui nervosismo si combinava con le consuete tremebonde psicosi degli adolescenti straordinariamente intelligenti ma socialmente inetti, formando una sorta di nube elettrica che faceva rizzare i capelli. Vera era quasi una celebrità, a causa della vittoria del 1960; girava per le sale del Marriott attorniata da un nugolo di ragazze strambe. Ma lo stesso valeva per Stanley. Così, quando finalmente si avvicinò a lei, confluirono i due nu-

goli: quello dei maschietti ammaliati dal campione e quello delle femminucce che seguivano la campionessa.

« Vera? Posso parlarti in privato per un momento? Devo chiederti una cosa. »

Lei fece scattare le sopracciglia. « Ah, interessante. »

« Eccome. Perlomeno, di sicuro non è una cosa noiosa, quella che devo dirti. »

« Ma non era una domanda? » Vera si attorcigliò una ciocca intorno a un dito e lo guardò in tralice.

« Anche. È una frase affermativa e interrogativa. Afferrogativa. »

Vera gettò i capelli dietro una spalla e fece un sospiro teatrale. « Potremo pure ritagliarci un minuto prima del campionato. »

I gruppi di ammiratori e ammiratrici capirono l'antifona e si allontanarono mogi mogi, mentre il loro intelletto prendeva il largo per sfuggire dalla grande pentola a pressione della calca precampionato.

Stanley la condusse lungo un corridoio e saggì la porta di una sala conferenze. Trovandola aperta e, visto che la stanza era deserta, sgusciarono in quell'ambiente in penombra.

« Indovina? »

« Cosa? Ti vedo su di giri. »

« Altroché. Un mio cruciverba è stato accettato dal *New York Times*. » Pronunciò il nome del quotidiano come se fosse stato l'entità più venerata dell'universo.

« Magnifico, Stanley. Che traguardo », disse Vera, con lo stesso beffardo distacco di prima. Ma poi non riuscì più a contenere l'entusiasmo e fece un ampio sorriso. « È una notizia assolutamente fantastica. Ci stavi lavorando da tanto tempo, sono contentissima per te. »

Lui le posò le mani sulle spalle. « Grazie. »

« Be', una notizia ce l'ho anch'io: oltre all'ammissio-

ne a Harvard... sì, va be', al Radcliffe», si corresse, con un certo disdegno per il college riservato alle donne, « ho ottenuto anche una borsa di studio parziale. »

« Magnifico, Vera. »

« Allora... ci rivedremo là, direi. »

« Io spero di vederti prima. »

« Prego? »

« Vera, ho una cosa da chiederti. »

« Ah, già, la proposizione afferrogativa. »

« Quella. C'entra col discorso di ieri. »

Vera parve perplessa. « Cioè il piano di fuga? »

« All'incirca, sì. » Stanley si schiarì la gola e si fregò i palmi. « Be', ecco qua. » Infilò una mano nella tasca della giacca fino a posarla sul velluto sintetico del piccolo astuccio. « Lo sai che cos'è uno *scam*? »

« Nel senso della truffa? »

« Sì. Anzi, no: pessimo inizio. Riprendiamo daccapo. Vera, ho un piano per fare soldi e andarcene di qui da gran signori, ma mi serve il tuo aiuto. È un po' pazzerello... Anzi, è proprio da manicomio. Ma possiamo farcela. È un'idea », disse Stanley, come se quello spiegasse tutto. « Una grande idea. »

Vera si posò una mano su un fianco e inarcò un sopracciglio. « Sono tutt'orecchie. »

Stanley s'inginocchiò. « Vera, vorrei sposarti. Ma non per davvero », si affrettò ad aggiungere. « Sarebbe un matrimonio finto. Per i doni di nozze. Conosco un sacco di gente ricca che ci regalerebbe soldi. E tutti gli altri doni potremmo rivenderli e dividerci il ricavato. Poi ce ne andremmo a Harvard. Nessuno scoprirebbe nulla. »

Vera continuò ad attorcigliarsi freneticamente i capelli intorno a un dito.

Stanley estrasse dalla tasca il piccolo astuccio nero e l'aprì. « Vera Baxter, vuoi essere la mia complice? »



D'un tratto, Vera si sentì svuotare la testa, tuttavia non era assolutamente disposta a svenire come al campionato. «Credo che mi siederò...» disse, ma era più forte di lei. Si stese a terra e chiuse gli occhi. A palpebre abbassate, disse: «La mia borsetta. Uvette».

Stanley frugò fino a trovare la confezione. L'aprì con una mano e con l'altra sollevò la testa di Vera. Lei riaprì gli occhi, prese la scatoletta e sgranocchiò. «Pochi zuccheri nel sangue», spiegò, mentre si riprendeva. «Lo sai che sono ipoglicemica, stupidotto. Cosa ti salta in mente di farmi questi scherzi?»

«Scusa, non volevo sconvolgerti così, ma non vedevo altro modo di farti questa proposta.»

«Sconvolta, scombinata, scombuscolata. Dammi un minuto.»

«Certo.»

Vera rimase distesa nella penombra della sala conferenze a fissare il controsoffitto bianco con un milione di puntolini neri, come un firmamento al negativo. L'unico rumore era il ronzio dell'aeratore. Poi si levò a sedere ed eseguì l'intera liturgia di tic nervosi che Stanley aveva già osservato durante il campionato: lo strofinio all'occhio, lo scatto del gomito, lo scrocchiare del collo, la ciocca attorcigliata intorno a un dito. Nella stanza accanto cominciò una canzone fastidiosa, lenta e dolce. Stanley tentò di afferrare le parole, ma la musica era troppo attutita.

«Parlami un po' di quel cruciverba», disse Vera.

«Be', vediamo... È a tema, come ogni cruciverba che si rispetti. È sui quartieri di New York. Sono riuscito a rispettare la posizione geografica nello schema. E poi ho inserito parole che hanno attinenza con New York, come SUBWAY, STUYVESANT, KNICKERBOCKER...»

«Forse.»

«Forse?»

«È la mia risposta alla tua proposizione afferrogativa. Forse.»

«Ah. Be', mi fa piacere. Almeno non è un no.»

«Non è neanche un sì.»

Stanley meditò di tenerle la mano, ma preferì mantenersi sul rapporto d'affari.

Dopo un po', lei disse: «Avevi una scatoletta.»

«Ah, giusto.» Stanley le porse l'astuccio.

Lei lo prese e lo aprì con apprensione, con un sopracciglio inarcato. Strizzò le palpebre verso la molecola che dall'interno sprigionava un singolo fotone.

«È un diamante.»

«Grazie della spiegazione.» Vera scrutò nuovamente l'anello. Poi, senza ancora riabbassare il sopracciglio, disse: «So che non sei esattamente un Vanderbilt, ma è... ehm...» S'interruppe e lo fissò.

«Piccolo.»

«Ecco, giusto la parola che cercavo.» Vera rise, posò una mano a terra alle proprie spalle e con l'altra resse l'anello a una certa distanza dal viso. «Com'è che ieri non me ne hai parlato? In fin dei conti è sempre meglio di una rapina in banca.»

Nervoso, torcendosi le mani senza nemmeno rendersene conto, Stanley disse: «L'idea mi è venuta dopo che abbiamo parlato.»

Vera fece una smorfia e lo scrutò. «I matrimoni costano, tanto per dire un'ovvietà. Chi paga?»

«Ho la netta sensazione che sarà il proprietario dell'albergo. Sai, quello che ci affitta la suite a un dollaro al mese.»

«Volevo giusto chiedertelo. Scusa se mi permetto, ma a me sembra una stramberia.»

«Be', mio padre è morto prima che io potessi cono-

scerlo, quindi lui si considera una specie di papà sostitutivo. Non che mi faccia piacere, ma che ci posso fare?»

Vera abbozzò un sorriso di conforto e gli sfiorò una spalla.

«Comunque sia, probabilmente si sentirà in dovere di pagare il conto», disse Stanley.

«Mmm. Che generosità.»

Stanley non rispose per non gettare su quell'istante l'ombra dei suoi sospetti su Greaper e del suo timore riguardo a ciò che sarebbe accaduto se non si fosse offerto di pagare le nozze. Gli sarebbe toccato passare al piano B: darsi al vagabondaggio o lavorare in un circo. Ottenere l'aiuto di Greaper era un *concern*.

«E se non si sentisse in dovere di farlo?» chiese Vera, come leggendogli nella mente.

Stanley drizzò la schiena. «Allora annulliamo tutto, punto e basta. Grazie tante, arrivederci.» Si alzò e le tese una mano per aiutarla a rimettersi in piedi.

«Non riesco a credere che parli sul serio.» Vera si strinse nelle spalle, poi rise. «È la cosa più stupida che io abbia mai sentito. Però, a dire la verità, mi sembra uno spasso. E le cose spassose mi piacciono.» Poi, a voce più bassa, aggiunse: «Credo». Stanley fece per abbracciarla, ma lei alzò una mano. «Però... se decido di accettare – e non ho ancora deciso, ma mettiamo il caso che io dica di sì – mia madre non deve sapere niente. Non dobbiamo coinvolgerla e non deve scoprirlo mai. Intesi?»

«Intesi.»

«Almeno finché...» Vera s'interruppe. Stava per dire: *Almeno finché non ci sposeremo per davvero*. Sbirciando al di là di quel momento d'imbarazzo e guardando al futuro, un vero matrimonio non le sembrava poi così impraticabile. «Questo è un problema che dovrai risolvere tu. L'idea è tua.» Spalancò le braccia e gli concesse l'abbraccio.

Mentre uscivano dalla sala conferenze per andare a vedere il campionato, Vera si accomodò il vestito e corse avanti. Stanley la raggiunse nella sala da ballo dove aveva luogo la gara di ortografia e si avvicinò come se non l'avesse mai incontrata in vita sua. «Mi scusi», disse, affrettando noncuranza. «Questo posto è occupato?»

«Mah, no, non mi pare.»

Lui si sedette. «Io mi chiamo Stanley.»

«E io Vera. Lieta di fare la sua conoscenza.»

Le luci si abbassarono. Assieme guardarono i concorrenti, che ora a Stanley parevano assurdamente giovani e fragili. In un momento di grande intensità, mentre un giovane e serissimo concorrente attraversava il calvario della parola *synecdoche*, Stanley si chinò verso Vera e le bisbigliò all'orecchio: «Mammelle». E lei si lasciò sfuggire appena una scheggia di risata. Si affrettò a tapparsi la bocca con una mano, ma tutti i genitori delle prime due o tre file si erano già girati a lanciarle occhiate. Anche Stanley le rivolse uno sguardo scandalizzato. Lei gli diede un pizzicotto.

Stanley fece un gesto con la testa, si alzò e la condusse all'ultima fila. «T'insegno a costruire un cruciverba», mormorò.

Vera annuì con vigore. Il suo non era un semplice assenso.

Sottovoce, Stanley cominciò a tenere una lezione di enigmistica e Vera, come Arlecchino, serviva due padroni: ciò che lui tentava d'insegnarle e ciò che la vicinanza dei loro corpi le faceva immaginare.

Stanley estrasse dalla borsa un blocco sul quale tracciò una griglia. «Questo è il classico schema 15x15. Ci sono diverse alternative: 21x21, oppure 19x19, o anche 23x23, ma questo è il più comune.»

«E le caselle nere?» bisbigliò Vera, appoggiandosi a lui.

«Dopo. Adesso ci serve un tema», spiegò lui, in tono delicato. «Gusti di gelato, per esempio. Ma non è granché interessante.»

«Che ne dici delle università della Ivy League?»

«Magnifica idea. Ce ne sono otto. Un buon numero di parole tematiche, per uno schema 15x15. Si comincia da quelle, o dalle espressioni più lunghe. Elencale, poi spargile in modo uniforme sulla griglia, individuando i punti in cui puoi inserire parole comuni delle quali puoi dare una definizione insolita. Ah, e poi tieni presente che lo schema dovrebbe avere una simmetria diagonale.»

Vera voleva fare colpo su di lui dimostrandogli che era già capace. E che ci voleva mai? Lo ascoltò con attenzione e, quando lui si soffermava a riflettere sulle parole con cui riempire gli spazi vuoti, era lesta ad avanzare suggerimenti.

«Cerca di usare parole interessanti, particolari», disse lui. «Sono molto utili quelle che hanno tante vocali.»

La mente matematica di Vera si stava azzuffando con gli incroci dello schema. Vicinissimi l'uno all'altra, i due si chinarono sul blocco.

«*Chicane*», disse una giovane voce all'altoparlante. «C-H-I...»

Stanley non sembrava granché colpito dalla sua abilità. Vera finse di sentirsi oltraggiata dalla poca stima che lui le dimostrava, gli diede uno spintone e rise. La donna seduta davanti a loro si voltò di scatto per zittirli.

Alla fine della giornata di campionato, andarono a prendere l'autobus assieme per tornare all'Hawthorne, facendosi largo tra i pedoni di Washington come divi dell'intelletto. Lei era completamente persa nell'euforia di aver cospirato sottovoce con lui sul cruciverba, al punto

che le erano passate di mente le altre cose accadute quella giornata. Una volta a letto, la sera, tentò di ripescare quei momenti dai recessi della memoria, sperando di ritrovare, fra le cose che lui le aveva detto, qualche indizio del fatto che Stanley provasse qualcosa per lei. Era convinta di sì.

Vera avrebbe potuto portare a termine la truffa nuziale senza dirlo a sua madre, ma di sicuro Stanley non poteva farlo senza parlarne con la propria: pur nel suo isolamento, Martha viveva in albergo, e non poteva non accorgersi del matrimonio del figlio cinque piani sotto di lei. Senza troppa concentrazione, Stanley inserì nella griglia la parola che descriveva l'effetto dell'ansia sul suo stomaco: BUTTERFLIES, «farfalle». Definizione: *Insetti alati*. Poi gettò il blocco sul letto e andò nell'altra stanza, dove trovò sua madre fagocitata dalla solita poltrona.

«Mamma?»

«Sì, tesoro?» disse lei, senza alzare lo sguardo dalle bozze che stava esaminando.

«Tu conosci Vera Baxter?»

«Ma certo, tesoro.» Con la matita rossa, Martha tracciò una riga sopra una parola.

«È una ragazza brillante.»

Martha sollevò gli occhi, come in procinto di usare la matita rossa per correggere anche lui.

«Da quando è qui, ci vediamo spesso.»

Lei lo fissò e inclinò la testa. «Quand'è arrivata?»

«Due giorni fa.»

Sua madre continuava a guardarlo, perplessa.

Stanley non lo sopportava e decise di gettare la bomba. «Le ho chiesto di sposarmi.»

Per certi versi era un test. Da quando lui era al mondo, Martha Owens era sempre stata come un delicato so-

prammobile in bilico sull'orlo della vita, pronta ad andare in frantumi al minimo tremito del suo piccolo mondo instabile. Da parte sua, lui non aveva mai capito se quella fragilità fosse autentica. Sospettava che fosse in gran parte una simulazione, una sorta d'ipocondria emotiva. Se era così, sua madre era un'attrice formidabile.

La matita cadde a terra. Martha si strinse una mano al petto.

Stanley sobbalzò. «Mamma?»

Lei si sollevò leggermente dalla poltrona, con uno sforzo incredibile, come per strapparsi da una bestia che l'aveva tenuta prigioniera per decenni. Lasciò cadere a terra le bozze e si accasciò su di esse.

Stanley s'inginocchiò accanto a lei, le sollevò la testa e gliela tenne in grembo. La chiamò, ma lei non reagiva. Le soffiò in faccia, ma senza risultati. Cominciò a darle qualche schiaffetto, prima delicatamente, poi con forza sempre maggiore, finché lei non aprì gli occhi e urlò: «Basta, Stanley! Mi fai male!» Poi gli chiese di portarle un bicchiere d'acqua.

Lui obbedì, ma quando tornò da lei la vide già assisa al solito posto, come se la poltrona l'avesse riassorbita.

«Stanley», disse Martha, ancora col fiato corto. «Non puoi piombare qui e dirmi che hai chiesto la mano di una ragazza che conosci appena. Per amor del cielo, quest'autunno vai a Harvard», aggiunse, come se la cosa escludesse qualunque altra attività.

«Mamma, se ci rifletti con attenzione, ti accorgerai che questo potrebbe avvantaggiarmi negli studi. Va a Harvard anche lei, è stata accettata al Radcliffe. Così non perderò tempo con le ragazze e non tirerò tardi nei locali.»

«Tirare tardi nei locali?» Martha trasalì e si strinse il petto.

«Mamma, per piacere, non agitarti.» Stanley era allarmato.

La mano di lei si posò sul temperamatite elettrico, come una fonte di conforto.

Stanley prese una sedia e si sedette di fronte a lei.

Cadde un lungo silenzio, nel quale Martha sembrava impegnata in una discussione con se stessa. «Sono... preoccupata», disse infine. «Sì, sono preoccupata», ripeté, ammorbidendo il tono di voce. «A essere onesta sono un po' angosciata, Stanley. Sono inquieta.»

Stanley impresse quei termini nella propria mente, pensando d'inserirli nel cruciverba sull'ansia. Ce n'era uno particolarmente adatto, *uneasy*, che aveva due significati: «inquieto», ma anche «difficile», come poteva esserlo il fidanzamento che un diciottenne sbatteva in faccia a una madre paranoica.

«Ho fiducia in te, come sempre», disse Martha. «Ma non è una mossa un po' avventata? Hai solo diciott'anni. Non puoi aspettare di aver preso la laurea? Non vorrei che t'impantanassi negli studi. Potete frequentarvi, stare assieme, come mai tutta questa fretta di sposarvi?»

«Perché...» Non era la prima volta che sua madre lo incantava col sortilegio della logica. Nella suite William Henry Harrison non c'era spazio per gli impeti emotivi. «Mamma, hai mai voluto una cosa al punto di dover mettere da parte per un attimo le argomentazioni razionali, allungare la mano e prenderla?»

«Non è quello che ti ho insegnato io. Ho cresciuto un figlio che prima riflette e poi agisce.»

«Com'è andata fra te e papà?» Ecco, l'aveva detto. Sapeva quanto fosse dolente quel tasto, nonostante gli anni passati, ma non era riuscito a trattenersi.

Lei si appoggiò allo schienale, persa in se stessa. «Il nostro caso era tutto diverso. Lui era unico al mondo...»



I suoi occhi si arrossarono e luccicarono, poi arrivarono le lacrime. Tese una mano per prendere un fazzoletto di carta.

« Be', tu non ci crederai, ma ti capisco. Certi fulmini possono cadere più di una volta: anche Vera è unica al mondo. » Stanley non aveva faticato a pronunciare quelle parole, e con sorpresa si accorse di essersi ben calato nella parte.

Lui si alzò, tenendo gli occhi sulla moquette; la madre fissava il temperamatite.

Una lacrima più grande del diamante che lui aveva acquistato si formò all'angolo di un occhio di Martha e colò lungo la guancia. « Ti ho cresciuto al meglio delle mie possibilità. Confido che prenderai la decisione giusta. »

Stanley si chinò ad abbracciarla. Fine della discussione.

Si ritirò in camera sua e chiuse la porta, si sedette sul letto e ripensò alla proposta di matrimonio, che ora gli sembrava una follia. Però, che stranezza: se era tanto ridicola, come mai Vera l'aveva presa in considerazione? Forse perché era come lui, una temeraria che non dava nessun valore alle norme della società? Oppure a spingerla erano proprio quelle norme, che imponevano alle giovani donne di trovarsi un uomo e sposarlo? Ma in fondo era solo un gioco, Vera non ci sarebbe stata se la cosa non avesse dato un brivido proibito anche a lei. Dopotutto era stata lei a proporgli di fare qualcosa di scandaloso assieme. In più, lui le avrebbe dato metà dei soldi e del ricavato della vendita dei regali. Fare i cattivi assieme sarebbe stato uno spasso. Ma il groviglio di emozioni lo frastornava. Si stese sul letto a fissare il soffitto e pronunciò nel silenzio il nome completo di lei: « Vera Bernice Baxter ».